L'agonia di Tilde Manzotti dalle vive parole di Padre Antonio Lupi op.

Quando si aggravò in maniera definitiva, io ero a Forte dei Marmi e fui avvertito da un telegramma. Il giorno dopo, una telefonata del babbo mi diceva che potevo andare. Era di sabato. Arrivai a Paterno verso le 6:10. C'era padre Stefano che credette bene parlarmi subito dello stato di grandissima sfinitezza di lei perché non mi impressionassi. Entrai nella camera quasi buia, piano piano e mi mise al suo capezzale. Mi disse subito <<Bravo fra Antonio, Grazie! Hai fatto bene a venire subito, perché sai, muoio presto. Dinanzi, vedi, ho avuto paura che tu non arrivassi in tempo...>>. Io che la conoscevo bene, invece di farle delle illusioni, le parlai del Paradiso e di Gesù) che sarebbe venuto a prenderla. Lei non faceva che approvare: anzi affrettava col desiderio quel momento del suo incontro con Gesù. In pienissima lucidità di mente, volle domandarmi un monte di notizie relative ai miei di famiglia e a comuni amici e conoscenti, sempre delicatissima e premurosa per gli altri come l'avevo conosciuta. Seppi dai suoi che, verso le cinque, era stata malissimo e che si temeva che un'altra crisi simile I 'avrebbe portata via. Io mi ritirai verso le dieci e scesi verso la canonica – una ventina di minuti di strada - per riposare. A mezzanotte Virgilio corse a chiamarmi. Tilde stava malissimo. Quando arrivai aveva già ricevuto l'Olio Santo. Stava sostenuta dal babbo dalla mamma e da Lilia, con la faccia livida e la bocca spalancata nello sforzo di respirare. Era l'agonia: conosceva pienamente, ricordava tutto: faceva a ciascuno le sue ultime raccomandazioni, con un tono di voce che pareva venisse da lontano. Si sforzava tanto a parlare e il discorso era cosi rotto e spezzato, che era una sofferenza ascoltarlo. Volle tutti vicini, tutti volle salutare: anche lei credeva proprio di morire allora. Dopo due ore di questi strazi riprese e la mattina dopo, parlando di quelle due ore tremende, diceva: <<Non credevo che si potesse soffrire tanto. Credo che il Signore abbia dato a pochi un'agonia cosi dolorosa>' Rimasi da allora quasi sempre al suo letto. La mattina di quella domenica, meglio nella notte, subito dopo Ia crisi, aveva fatta la Comunione. Fu la domenica che disse a me e a Lilia che voleva morire con noi due soli e già allora ci disse anche che Gesù l'agonia gliel'aveva già data e ormai non avrebbe sofferto più, ma si sarebbe spenta cosi, placidamente.

In conversazione, in ricordi, in allegria passò la giornata di domenica e quella di lunedì. Ogni giorno fece la S. Comunione. Dopo quella di lunedì mattina diceva a padre Stefano e a me: <<Vedete, Gesù ora ha fatto proprio tutto. Dopo l'agonia del corpo, mi ha dato anche I 'agonia dell'anima: è venuto tre volte e non si è fatto sentire. E proprio come se non ci fosse. Ma io sono tanto contenta lo stesso. Vero, Padre, che sono con Lui?>>. Perchè non ci spaventassimo di certi suoi momenti di agitazione, volle delle iniezioni di morfina. Si mantenne in quei giorni sempre calmissima. Parlava degli argomenti più vari nella più assoluta serenità. L'ultima notte, quella da lunedì a martedì, ci tenne veramente allegri parlandoci in dialetto e raccontando storielle. Ma volle far tesoro di quei giorni che Gesù le dava, di quel <<ritardo del treno del Signore>> come diceva, per dirci tutto quello che le premeva. E volle con tutti fortemente insistere nella certezza che la sua morte era vita, che non si doveva piangerla, che non ci lasciava, che veniva anzi a stare più intimamente con noi, solo che noi ci fossimo sforzati di stare uniti a Gesù. E bisognava esser li a vederla e a sentirla per capire quanto dal profondo dell'anima le saliva questa incrollabile certezza. Io ho visto con quanta forza e con che vita negli occhi, ha sottolineato (nel ricordino lasciato al babbo) quelle parole <<sono sempre viva>>. A tutti volle lasciare un suo ricordino e non dimenticò neppure quelli lontani In quegli ultimi giorni a volte era molto stanca e soffriva a parlare. Allora scriveva i suoi pensieri in qualche foglio di carta.

Ricordo le parole che scrisse la mattina del martedì, il giorno della morte, al parroco di Paterno che era passato a visitarla: <<Sono la donna più felice di questo mondo. Mi sembra di essere nell'anticamera del Paradiso>>. Quel martedì era la festa di santa Teresa del Bambin Gesù, il 3 ottobre. P. Stefano glielo disse e lei assenti col capo. Già i giorni avanti, certo effetto della grandissima debolezza e sotto l'azione riposante della morfina, aveva avuto degli assopimenti. A me e a Lilia, specie a Lilia sola e anche a P. Stefano, aveva ripetuto in quei giorni, la certezza che ormai non avrebbe sofferto più, che Gesù l'avrebbe presa cosi, dolcemente, come nel sonno. La sera del lunedì, scrivendo il ricordino per Virgilio - io ero proprio vicino, alla destra del letto - volle firmarlo in una maniera insolita. Ci mise: <Tilde Manzotti nata il 28 maggio 1915>>; poi scrisse: <<morta ...>>, e mi guardava come a chiedermi un parere, poi scosse la testa e mormorando <<tanto, che vuoi...>> aggiunse <<il 2 o il 3 ottobre 1939>>. La mattina del 3, dopo una lunga conversazione in cui aveva moltissimo scherzato, si assopì verso le 4 fino verso le sei. Verso le otto, quando tornai dalla Messa, era desta bene e parlammo un po'. Ma si vedeva che era spossata. Un sudore freddo le bagnava continuamente la fronte e tutta la faccia, i capelli ne erano intrisi, non si riusciva a tenerla asciutta. Lei stessa ogni tanto si prendeva il polso e scuoteva la testa, come a ripeterci quel che aveva già detto: <è inutile, finché non si decide Lui... i medici mi hanno detto sempre che ho il cuore molto debole, e ora è lui proprio il più duro a morire...>>. Però quella mattina aveva persa quasi tutta la sua vivacità. Presto ricadde in quello stato di assopimento: non dormiva, nemmeno gli occhi erano veramente chiusi: grandi come li aveva, si vedeva sotto la palpebra una larghissima chiazza bianca. Mentre prima ci voleva sempre vicinissimi, ora faceva cenno con la mano che le si stesse discosti, ogni tanto apriva quei suoi occhioni e ci guardava tutti a uno a uno e c'era nel suo sguardo l'assicurazione che non soffriva e la preghiera che non si soffrisse nemmeno noi per lei. Se vedeva un viso contratto dal dolore, lo sguardo si faceva serio, come di rimprovero. Si esaminava le mani ogni tanto e mi indicava con significato il colore violaceo delle unghie. Più tardi non volle più nemmeno che le tenessimo le mani tra le nostre, cosi come aveva sempre voluto in quei giorni. Anche per asciugarla bisognava stare quanto mai attenti a passarle il panno sulla fronte e sul viso delicatamente, perché si vedeva che ogni contatto le dava fastidio. Ma non si è lamentata mai e se un'espressione dava alla sua faccia, era sempre di sorriso. Ha seguito momento per momento i progressi del male e l'avanzarci della morte, con una calma ed una serenità meravigliose. Verso le 11,30 venimmo via e rimase in camera la mamma. Dopo pranzo la mamma venne a chiamarci Lilia per l'iniezione. Erano poco più delle due. Verso le due e mezzo entrai anch'io in camera. Eravamo io e Lilia soli, cosi come lei ci aveva detto. Aveva chiamato Lilia, quando era entrata, con un tono di voce in cui c'era tantissimo affetto e gratitudine. Salutò me con gli occhi. Ci mettemmo a lato del letto. Io ero a sinistra. Il respiro era meno frequente e sembrava quasi più regolare. Era volta con la faccia quasi completamente a destra ed io da sinistra vedevo bene lo sforzo grande che faceva per respirare. Appariva da come le si stiravano le corde del collo. Con la testa ed un po' con tutta la parte superiore del corpo andava sempre più piegando a destra. Passai ad aiutare Lilia per sostenerla: la testa ricadeva sempre più in giù sui guanciali. Chiese da bere: le versai un po' di vermouth. Domandai se ne voleva dell'altro ma disse di no e non volle neppure ridarmi il bicchiere che stringeva e stringeva con quelle sue mani più bianche della cera. Noi Ia guardavamo come rapiti: ci accorgemmo che stava per morire e senza dirci nulla ci stringevamo di più a lei e le tenevamo sollevata la testa. A questo punto spalancò gli occhi, quei suoi occhioni grandi grandi e guardò fissa lontano verso la finestra, ma più in alto della finestra. Le pupille luccicavano e tutto il centro dell'occhio era di un azzurro splendido. Non li abbassò, ma così com'erano, fissi lontano, si andarono piano piano velando come di un liquido denso, appena trasparente. Il respiro si fece anche più lento. La testa ci pesava di più

ricadendo sempre più a destra. Così fece, tre o quattro respiri, a intervalli sempre più Lunghi. L'ultimo non lo finì. Rimase cosi a mezzo, senza un gesto, senza uno sforzo, con la bocca appena un po' aperta e subito il volto prese un'espressione di sorriso e di riposo. Proprio come quando si dorme bene e si fanno sogni belli. Noi non si riuscì a piangere. Eravamo calmissimi. Sentimmo subito che le sue parole non erano state dette tanto per dire. Veramente rimaneva con noi, ed ora più viva che mai. E come in quel primo momento, cosi ora a distanza di mesi.

11. Veduta della casa di Paterno (la finestra di Tilde è quella con i panni stesi).